

Note sulla *resocontazione* nel rapporto tra passato e presente

di Umberto Gentiloni*

Il concetto di “resocontazione” non è apparentemente tra i più utilizzati nelle tradizionali analisi storiografiche. Cercando tuttavia di approfondire meglio gli aspetti che ad esso sono legati, apparirà forse più chiaro come in realtà i collegamenti tra le diverse discipline umane e come lo stesso concetto di “resoconto” siano ben più presenti nel lavoro dello storico di quanto comunemente non si sia portati a pensare. Nel corso di questo contributo cercherò di spiegare i principali strumenti, problemi ed analisi che caratterizzano il lavoro dello storico in riferimento a questo tipo di problematiche. Cercherò di offrire alcuni spunti generali per poi focalizzare alcuni aspetti a mio avviso più significativi.

Due coppie dialettiche possono forse essere utili a entrare nell'argomento. La prima è quella tra presente e passato. Quando ci si avvicina a un problema che caratterizza la conoscenza storica, il primo punto dal quale non possiamo sfuggire è che tipo di costruzione possiamo definire tra questi due termini. Il presente e il passato sono in realtà due estremi tutt'altro che definiti e oggettivi. Generalmente, cerchiamo di individuare il presente e il passato perché abbiamo necessità di delimitare e selezionare i possibili campi di intervento. Tuttavia, sia il presente che il passato sono difficilmente selezionabili in modo oggettivo e neutro. Definendo il nostro presente, cioè il nostro essere oggi nel presente, e presentando un passato sul quale vogliamo ragionare - la rivoluzione francese, il congresso di Vienna, piuttosto che la crisi algerina o la guerra dei sei giorni - facciamo una selezione in un campo, in un file, in una memoria di un computer infinita che è appunto il passato. Tuttavia, volgendo lo sguardo indietro, si aprono una molteplicità di possibili informazioni ma soprattutto di possibili modi in cui queste informazioni si possono mettere insieme e organizzare.

Intorno a questa dialettica ce n'è un'altra molto più stringente e molto più importante tra la soggettività di chi tenta di fare questo tipo di osservazione e la presenza di tracce del passato - non si può dire l'oggettività perché sarebbe un errore clamoroso - il modo con cui questo manifesta la sua permanenza in un tempo più lungo. La soggettività del presente non può che essere la soggettività dello storico. Questo è un tema su cui la storiografia ha consolidato e manifestato diversi punti di vista, diverse tematiche e anche diverse accezioni. Alcuni storici tendono a mettere in primo piano la soggettività dello storico, cioè la sua capacità o incapacità di guardare la tracce che il passato stesso ha lasciato con lo scorrere del tempo. La domanda che allora sorge spontanea è come sia possibile, attraverso quali strumenti, dinamiche o approcci, misurare il nostro rapporto con il passato; domanda che ci pone di fronte a una contraddizione soltanto apparente tra un restringimento/ampliamento dello spazio temporale. In realtà siamo noi stessi a definire i perimetri e i contorni entro i quali vogliamo guardare al passato. Questo è vero anche quando l'oggetto di studio può apparire a una analisi superficiale già definito nella sua essenzialità, nella sua forza, nella sua capacità di “auto-raccontarsi”. Applicando allo studio dell'argomento il metodo e gli strumenti dello storico, ci accorgiamo che questo tende a perdere la sua carica “auto-raccontante”.

Facciamo un esempio. I trattati di pace dopo la prima guerra mondiale apparentemente potrebbero lasciare adito a una costruzione legata a un racconto consolidato. Vale a dire: quali sono i cinque trattati, come si sviluppano dal punto di vista dello spazio della geografia dell'Europa, quali i paesi interessati, ecc.. Tutte cose basilari, che devono essere conosciute. Tuttavia, anche dietro la dizione di un passaggio della storia contemporanea che può apparire così chiaro nella sua formulazione, in realtà emerge la dialettica tra

* Professore associato di storia contemporanea, facoltà di scienze politiche, Università degli Studi di Teramo

presente e passato e tra la soggettività di chi lo racconta e le tracce di questa presunta oggettività del fatto di essere raccontato e raccontabile nello spazio breve, come risposta monocausale, diretta, immediata, senza punti interrogativi, senza problemi.

Anche i termini “soggetto” e “oggetto” di per sé hanno un valore relativo. Quando dico soggetto devo necessariamente collocarlo nello spazio e nel tempo. Parlo di uno storico nel 2008 o nel 1992 o alla fine del 1600? Sono incomparabilmente diversi i soggetti che si misurano con il passato, magari con uno stesso passato. La storia della storiografia non è soltanto un’analisi sulle tappe di questo percorso ininterrotto, infinito di conoscenza, quindi di continue acquisizioni che si possono consolidare e mettere in discussione. E’ anche - direi soprattutto - una modifica continua del soggetto della conoscenza perché cambiamo strumenti, approcci e linguaggi.

A partire dalla consapevolezza della complessità di queste due coppie dialettiche, è possibile, mettere a punto alcune problematiche più specifiche. Vorrei concentrarmi su tre in particolare. Parlo di problematiche e non di acquisizioni, proprio perché si tratta di questioni su cui ancora oggi una certa storiografia, più attenta alla problematizzazione, continua a ragionare con sempre maggiore interesse. Si tratta di tre elementi tenuti insieme da una brevissima premessa: la considerazione che oggi nelle società complesse-contemporanee, c’è apparentemente e forse paradossalmente un eccesso di storia. Nel nostro Paese, in diverse occasioni la storia ha rischiato di perdere una sua configurazione culturale e scientifica. Troppo spesso viene messa in discussione la capacità della storia di leggere le dinamiche e le trasformazioni del presente rispetto a quanto avveniva prima. Il punto più interessante e più doloroso da dire è che ciò non avviene in virtù di una messa da parte della storia, della sua scomparsa o ridimensionamento. Basta guardare a quanta storia viene inserita nelle offerte delle nuove lauree triennali, o ancora a quanto si parla di storia nei media, nei giornali, nei programmi di informazione, ecc... Il rischio però è quello di non accorgersi che un eccesso di cattiva storia, che non risponde a quei canoni scientifici, interpretativi che sono propri del mestiere di storico, rischia di mettere in secondo piano il complesso delle acquisizioni, dei risultati che la cultura critica storica aveva faticosamente consolidato nei decenni che stanno dietro di noi.

Un eccesso di storia che spesso si trasforma in un eccessivo uso di memoria, la quale a sua volta tende a essere considerata come un sostituto della storia. Un meccanismo molto chiaro, a mio avviso, nelle dinamiche del rapporto pubblico del nostro Paese con il suo passato; molto spesso assistiamo alla ricerca di una impossibile, dal punto di vista storico, memoria condivisa. Di una memoria che possa cioè tenere insieme tutto e il suo contrario. A scapito dell’unico terreno che potrebbe costituire una condivisione di un percorso e di una identità. Mi riferisco ad esempio al dibattito sulla guerra di liberazione. Le memorie del biennio 1943-1945 erano, sono e resteranno divise. Ognuno di noi potrà scegliere quella nella quale si riconosce meglio o che sente più vicina ai propri problemi di oggi, o uno spazio di una memoria più in grado di illuminare il presente. Questo tema non è risolvibile né per via politica né per via mediatica. Le memorie di una stagione rimangono sedimentate in uno spazio diverso, ognuna nella loro irriducibilità. La storia di quel biennio invece – questo è il punto al quale rischiamo di sfuggire – è, e deve sempre di più diventare, un terreno nel quale collocare e radicare le diverse memorie. Al contrario, assistiamo a un eccesso di una cattiva storia che perde di vista le sue ragioni ultime: la necessità di doversi sforzare nel facilitare la comprensione del passato, invece che dare delle risposte univoche e semplificatrici.

Questa “cattiva storia” rischia di incidere anche sul rapporto dialettico tra passato e presente, e sul rapporto tra soggetto-oggetti. Rischiamo cioè di produrre una situazione in cui, nel passaggio di meno di mezzo secolo, da Croce a oggi, si passa da una concezione della storia come “via maestra” per guardare al passato e costruire un rapporto tra la propria individualità e la libertà, a un eccesso opposto foriero di problemi e di contraddizioni in cui la storia, intesa come cultura storica, può essere rimessa in discussione. Ciò avviene perché la storia sempre più rischia di essere trasformata dalla sua ragion d’essere a vantaggio di una serie di attualizzazioni che portano a mettere da parte i problemi e la complessità della storia stessa.

Se questa è la premessa, il primo dei tre elementi a cui mi riferivo riguarda la necessità di rivedere una *forma mentis* che spesso spinge a guardare al passato per trovare soluzioni o ricette ai problemi del presente. Spesso, si guarda al passato perché si pensa che alcune cose non si debbano più ripetere: la concezione della storia come maestra di vita. Fin quando non riempiamo questa ricerca impossibile, la speranza che dal passato arrivi la ricetta di tutto o quasi quel che ci circonda – che è proprio la spinta che porta a semplificare nel modo cattivo cui facevo riferimento prima – non riusciamo a riportare la dialettica tra soggetto conoscente e oggetto potenziale da conoscere nella forma più consona. Tuttavia, la problematizzazione del nodo presente/passato è difficile da sostenere e spiegare in un confronto serrato in cui ci si limita – per tornare all'esempio di prima sulla guerra di liberazione - a volere ad esempio ricostruire il numero delle vittime di una parte o dell'altra della guerra civile italiana per fini politici del presente.

Secondo elemento. Lo sguardo al passato nasce dalle domande che si formano nel presente. Lo storico parte dalle sue domande, dalla sua soggettività, dalla sua cultura. Costatare le tracce di questo percorso significa anche far vedere – su questo ha scritto pagine illuminanti Bloch – le tracce di un percorso che porta a una conclusione piuttosto che a un'altra; soprattutto evidenziare come abbiamo costruito il percorso. Quali sono le tracce di passato che collocate nello spazio e nel tempo presente, utilizzando gli strumenti, i linguaggi e le metodologie dello storico, ci permettono di arrivare a una conclusione, a dialogare con le altre interpretazioni, proporre una nuova che possa superare, tenere insieme, contraddire. Si tratta di un percorso quasi sempre ininterrotto; non un porto di approdo, ma un cammino nel quale non ci si ferma mai.

Il terzo aspetto riguarda le trasformazioni degli strumenti con i quali si lavora. Fino a pochi anni fa, gli storici si sono avvicinati allo studio del passato con il portato di una strumentazione che era sempre soggetta ai problemi ai quali facevo riferimento ma che aveva un suo indirizzo, un suo punto di riferimento, una sua reperibilità. La storia, soprattutto la storia contemporanea, è soggetta a un abuso quantitativo di strumenti, di linguaggi, di forme che inevitabilmente, io credo anche giustamente, hanno messo in discussione alcune delle acquisizioni, delle forme e dei modi in cui fino a qualche generazione fa ci si avvicinava alla delimitazione di un oggetto del passato. Mi riferisco, ad esempio, alla necessità, che c'è sempre stata nei grandi storici ma che io credo sia diventata oggi un elemento a cui prestare maggiore attenzione, di definire il perimetro e il punto di vista in modo stringente. Questo perché penso che uno dei rischi di quella pessima storia a cui facevo riferimento sia proprio la tendenza alla generalità, alla possibilità di ragionare di tutto e del contrario di tutto, mettendo così in secondo piano il necessario ritorno alla documentazione e all'archivio. Proprio perché i documenti sono complicati e vanno collocati nello spazio e nel tempo che essi sono tanto più necessari.

Sotto un altro punto di vista, credo che sempre di più pesi il fatto che, soprattutto per la storia contemporanea, è richiesta una metodologia di linguaggi, di strumenti, di forme che sono al di là di quelli dello Stato-nazione su cui pure le grandi storiografie hanno costruito i principali perimetri di riferimento. Pensiamo all'uso della comparazione nella storia. Quando affrontiamo tematiche legate alla comparazione, al rapporto tra esterno e interno, ai vincoli tra nazionale e internazionale, queste non riguardano soltanto le classi dirigenti, quanto l'insieme delle società, dei modelli culturali, degli stili di vita. Gli strumenti di uno storico, penso ai grandi storici - penso ad esempio a Federico, il quale forse più di altri in Italia ha segnato alcuni passaggi importanti su temi di storia nazionale e internazionale – appartengono a un percorso di costruzione, di rafforzamento di un perimetro ben definito che è lo Stato nazionale. Quanto si sono modificati negli ultimi anni questi approcci? E quanto dobbiamo aggiornare di conseguenza i nostri strumenti di analisi? Si tratta di una problematica ancora aperta, che presenta in verità più problemi che risposte. Credo sia questo il terreno su cui nei prossimi anni, nelle prossime generazioni, ci si misurerà per fare della buona storia. Se accettiamo questo terreno - io per altro per chi si occupa di storia non ne vedo altri - tutti gli argomenti che invece vengono utilizzati per sostenere un'impostazione e anche un ruolo dello storico diverso, cadono. L'idea che ci sia un problema di vicinanza o

di lontananza dall'oggetto che si studia, che ci sia una gerarchia di fonti e di punti di vista, alcuni frequentabili e interpretabili e altri no; l'idea che ci siano un passato più lontano e uno troppo vicino per essere considerato tale, tutto questo viene rimesso in discussione proprio dall'assunto che il problema sta nell'applicare un metodo di cui uno si assume la responsabilità individuale e collettiva della ricerca storica.

Nel corso del dibattito odierno è emersa poi la problematicità legata alla committenza e alla fruibilità della storia. Innanzitutto intendo chiarire che la soggettività dell'approccio storico porta con sé due sotto-vincoli: in primo luogo lo studioso deve dire chiaramente quale è il problema che intende affrontare; in secondo luogo l'individuazione del problema deve essere presentata nella sua dimensione di ricerca, specificando quale percorso si intende presentare, quali tracce del percorso di rapporto col passato si vogliono utilizzare. Dall'altra parte è sempre presente il rischio che una storia legata attentamente a un suo statuto scientifico rischi nella migliore delle ipotesi una marginalità, o peggio una solitudine. La fruibilità è quindi un tema molto importante. In Italia paghiamo una doppia identità negativa: da un lato l'interpretazione estrema della tradizione crociana cui spesso facciamo riferimento; dall'altro, la polemica più spicciola e quotidiana su una falsa distinzione tra storia come divulgazione e storia come sapere scientifico-accademico. Quasi che questi due binari di sguardo al passato potessero andare in una forma separata e non contigua. Come se gli storici di professione si occupassero del secondo aspetto, vale a dire delle loro proprie ricerche, e invece ci fosse una figura a metà tra lo storico, il giornalista, l'opinion maker e l'editore che si diletta, nel corso della propria esperienza, a divulgare conoscenze storiche; ma la divulgazione non è soltanto diffusione di fatti, è essa stessa una sua forma di interpretazione dei fatti stessi. Spesso in Italia gli storici non di professione hanno scritto libri per parlare non al loro Paese, ma a consessi di uditori più o meno larghi. Di qui anche le riflessioni legate alla memoria cui accennavo prima. In questo modo si tende spesso a utilizzare una scorciatoia semplificatrice, con una fruibilità diversa, ed è qui che si lega il tema della committenza: quando va in secondo piano la funzione dello storico e la responsabilità individuale e collettiva che lo storico si assume di fronte non soltanto alla comunità scientifica ma alla collettività. Quando la personalità e la figura dello storico smarriscono la propria funzione di responsabilità, allora io credo che sia il tema della committenza, sia il tema della responsabilità possano presentarsi in forme che vanno al di là delle intenzioni di chi li propone, perché diventano in qualche modo loro stessi argomenti e parti di altri discorsi, di altre costruzioni. Ma questi prodotti perdono la capacità di lasciare il segno nella trasmissione della cultura e quindi del rapporto col passato.

Nel corso di questo mio intervento non ho volutamente usato il termine "resocontazione" perché non saprei rispondere con certezza al quesito se gli storici ne fanno o meno un uso continuativo. Vorrei concludere ricordando alcune pagine del lavoro di Eric Hobsbawm: *Il secolo breve*. È questo il quarto libro di una riflessione che parte da più lontano e si apre dicendo: "Mentre parlando delle rivoluzioni del 1848 io avevo uno spazio ed un tempo distante, parlando dell'ascesa del nazismo mi sono rivisto bambino, con mia madre". Mi pare un esempio chiaro di come la misura della distanza dall'oggetto, e la consapevolezza di questa misura sia fondamentale per consentire allo storico una relazione con il tempo di cui parla. La verificabilità, la sostenibilità di una tesi interpretativa, il fatto che tutti possano andare a "confrontare le carte" e le interpretazioni, è per noi già una relazione. È una relazione di soggetto e di oggetto al tempo stesso. Un testo o un documento non si misurano dalla loro lontananza o vicinanza dal soggetto. La loro validità nell'ottica di una nostra interpretazione dipende da cosa vogliamo cercare di far dire a un documento, soprattutto da che tipo di domande ci poniamo quando apriamo un cantiere di riflessione e di ricerca storiografica. Lo spazio della distinzione tra verità narrativa e verità storica è lo spazio della verificabilità delle interpretazioni e dei giudizi e della verificabilità delle conclusioni. Nel libro postumo di Pietro Scoppola, uscito di recente, *Un cattolico a modo suo*, viene affrontato proprio questo problema. "Mi sono avvicinato - risponde Scoppola sollecitato da questo tema - alla storia pensando di poter cercare attraverso la storia delle verità, in realtà più passava il tempo e più mi accorgevo che c'erano meno verità e più problemi, meno certezze e più dubbi".

In fondo la storia è la ricerca di una identità. E la ricerca per lo storico di una identità passa anche attraverso la capacità di assumersi una responsabilità verso gli altri. Forse il termine “relazione”, cui spesso facciamo riferimento, potrebbe avere in questa distinzione tra funzione dello storico e altre declinazioni possibili una problematizzazione ulteriore.

Bibliografia

Hobsbawm, E.J. (1994). *Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991*. New York: Pantheon Books – Random House. Trad. it (1999) *Il Secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli.

Scoppola, P. (2008). *Un cattolico a modo suo*. Brescia: Morcelliana